

DEL DIALOGO

di

Irene

Calderoni

“If one assumes that art is autonomous, one may try to build a bridge between two spheres: art and fashion, art and science. That kind of dualism and its supposed dialectical outcome, in a chic “autonomy is over” attitude, is not valid. I prefer the “and...and...and” model to the banality of duality” *Karsten Höller*

Alcuni sviluppi nel panorama artistico contemporaneo hanno portato il tema del dialogo, nelle sue forme più varie di collaborazioni, scambi e interazioni, al centro della scena. Ciò che è stato definito, ormai un decennio fa, *estetica relazionale*, fa riferimento ad una molteplicità di poetiche e pratiche artistiche che in modi diversi hanno espresso un’attenzione per i rapporti umani e le relazioni, per la costruzione di interazioni nel *hic et nunc* dell’esposizione, intesa come luogo di produzione dell’opera, opera che, in tal senso, si dà come evento, processo. È, questo, un primo aspetto fondamentale legato al tema del dialogo, la dimensione relazionale, perché un dialogo presuppone e insieme costruisce una relazione interpersonale. La pratica dialogica è innanzitutto incontro tra individui, portatori di punti di vista e idee differenti, ma soprattutto di una comune spinta al confronto, all’incontro con altre identità.

Il secondo elemento che rende rilevante il concetto di dialogo per le pratiche artistiche attuali è quello di collaborazione, che vede l’attività di costruzione delle relazioni a monte del processo di produzione dell’opera d’arte e non, come nel caso precedente, identificata con essa. Generalmente associato ad un interesse per lo scambio tra discipline diverse e per l’importazione nel campo dell’arte di pratiche professionali o creative specifiche di altri contesti, è anche questa una tendenza con una esplicita componente dialogica. Tale componente non si colloca, però, a livello istituzionale, come il luogo comune del dialogo tra le discipline fa supporre, ma si trova, di nuovo, nella dimensione individuale e nasce spesso dalla casualità, da incontri fortuiti i cui esiti non sono prevedibili.

Ciò che vorrei qui sostenere, tuttavia, è che queste tendenze sono, in molti casi, espressione di una concezione indistinta, non molto definita, del dialogo, una pratica conoscitiva e sociale che invece meriterebbe una riflessione più specifica. Lunghi dall’essere semplicemente scambio verbale tra individui, e insieme diverso dall’attività di discussione, che vede lo scambio, ma spesso anche la competizione, tra opinioni differenti, il dialogo è, o dovrebbe essere, il contesto di una produzione creativa di nuovi significati. Non si tratta, infatti, di convincere qualcuno di qualcosa, di diffondere delle idee, né di acquisire delle informazioni, ma di creare insieme dei contenuti originali. In tale prospettiva, il dialogo ideale non prevede fini a priori, decisioni da prendere o conclusioni da trarre, ma è uno spazio aperto, libero, il cui unico obiettivo è il dialogo stesso, la comunicazione.

È, soprattutto, lo spazio del dubbio, inteso come pratica conoscitiva positiva, decostruttiva e insieme costruttiva, presupposto di uno scambio dialogico effettivo. Dialogo non come scambio di opinioni ma di messa in dubbio delle stesse. Il dubitare non solo delle idee espresse dall’interlocutore ma anche e innanzitutto delle proprie opinioni, di quelle più sedimentate e fondamentali, è condizione necessaria per intraprendere il percorso di creazione di nuovi significati. Il dubbio come sistema di lavoro, quindi, come meccanismo per far avanzare il dialogo, evitando che si blocchi su posizioni non conciliabili.

La pratica del dubbio è inoltre pertinente al tema dello scambio fra le discipline. L’idea dell’interdisciplinarietà, della costruzione di ponti fra discipline, infatti, rimane spesso limitata ad un incontro di superficie, che non mette in discussione i presupposti dei differenti campi, ma impiega conoscenze specialistiche per obiettivi specifici e ben circoscritti. La distinzione fra le singole discipline, la validità e utilità di questi confini, non vengono in tal modo interrogate, ma anzi si rafforzano. Più che la costruzione di ponti fra le discipline, invece, un vero dialogo punta alla messa in moto di dinamiche informali, non istituzionali, con risultati non programmati. Non è tanto interessante l’applicazione di *know-how* proprio di una disciplina ai fini pratici di un progetto elaborato all’interno di un’altra, quanto piuttosto il tentativo di spostare modalità di pensiero e pratiche di lavoro da una disciplina ad un’altra, il vedere l’effetto che fa.

Centrale, di conseguenza, diviene la questione della *domanda*, la sua natura, il suo essere aperta o chiusa, non pianificata o finalizzata, tutto ciò va a determinare il senso e la qualità del dialogo che si instaura. La domanda è lo strumento del dubbio, il suo medium, attraverso il quale si definisce il rapporto con i contenuti ma anche con l’interlocutore, la formulazione del quesito o della richiesta hanno un’influenza fondamentale sulla creazione e lo sviluppo della relazione.

In un progetto artistico incentrato sulla dimensione relazionale o sulla collaborazione tra persone appartenenti a differenti ambiti del sapere, qual è la domanda che l’artista pone al proprio interlocutore? In che modo la domanda posta apre delle possibilità invece di delimitarle? Che la domanda non contenga già

in sé la risposta, come talvolta accade, o che non sia in grado di controllarla, circoscriverla, darle una direzione a priori, è il dubbio fondamentale che ci si deve porre.

Non tutte le collaborazioni sono veri dialoghi, non tutti i progetti interdisciplinari sono dialoghi tra le discipline. Di certo non sono dialoghi le discussioni superficiali che affollano l'universo mediatico. In questo senso si è scelto un titolo ironico quale TALK SHOW, per una mostra che ha inteso fare dello scambio tra le discipline il centro di una seria riflessione, cercando di individuare quelle domande di cui il dialogo può essere la risposta.